



Renato Martinoni (2011). *La lingua italiana in Svizzera*. Bellinzona: SalvioniEdizioni.

Se c'è qualcuno che negli ultimi anni ha saputo raccogliere l'eredità di chi, in passato, ha difeso e valorizzato la lingua italiana e la sua cultura al nord delle Alpi questi è senza dubbio Renato Martinoni. Ormai da anni insegnante di letteratura italiana all'università di San Gallo, Martinoni non ha circoscritto la sua attenzione al lavoro didattico, scientifico e strettamente culturale, cosa che gli riesce magistralmente, come documentano le numerose pubblicazioni e i riconoscimenti ottenuti anche in Italia, ma ha sempre avuto un occhio di riguardo per le implicazioni politiche e sociali della lingua italiana per il nostro Paese. Da fine intellettuale non è venuto meno all'impegno civile, facendo dell'osservazione meticolosa e della critica anche aspra delle vicende elvetiche, soprattutto quelle legate alle lingue e alle culture in quanto componente vitale di una società che si vorrebbe multiculturale e multilingue, un suo cavallo di battaglia. Il dover prendere atto dello stato di progressivo degrado dell'italiano, così come è andato manifestandosi fuori dai confini della Svizzera italiana negli ultimi anni, gli è servito anzitutto per sottolineare un doppio rischio: da un lato quello dell'isolamento del Ticino e della Svizzera italiana, vieppiù in difficoltà nel necessario esercizio di andare "oltre", oltre i propri confini territoriali, culturali, linguistici e, dall'altro lato, quello di un'identità elvetica che, perdendo con l'italiano il catalizzatore culturale di una presenza autentica, sta abbandonando definitivamente alla retorica da

primo agosto i principi fondanti del plurilinguismo e dei valori del rispetto reciproco e della tolleranza ad essi connessi. Ma appunto, la sua verve polemica non si è fermata nemmeno di fronte alle derive politiche che in quest'epoca stanno facendo scempio proprio di questi valori, sacrificati sull'altare degli interessi di una destra, rappresentata soprattutto dall'UDC e dalla Lega, nazionalpopulista, violenta e aggressiva nei confronti di tutto ciò che è diverso e che potrebbe in un qualche modo mettere in discussione interessi e privilegi di parte. A documentare in modo compatto e accessibile i risultati di questa fatica civile e intellettuale ci ha pensato l'Editore Salvioni che, con il contributo della ProTicino, ha pubblicato un'ampia raccolta di articoli e piccoli saggi apparsi nell'ultimo ventennio. Il volume, presentato da Luca Serianni, professore di storia della lingua italiana all'università "La Sapienza" di Roma, segue il filo del tempo e in questo senso evoca fatti d'attualità particolarmente significativi per una lettura critica di questi due decenni. Martinoni avverte che "neanche la Svizzera, che pure è spesso pronta a giurare sull'altare del proprio passato, si sottrae oramai allo tsunami dell'egoismo individuale e collettivo" (p. 10), e pertanto fatica ad opporsi a quell'opera sistematica di oscuramento di tutto ciò che non risponde ad interessi economici o politici di corto raggio. E che fra le prime cose a subire l'impatto di tale avversità vi siano le lingue e le culture, e segnatamente l'italiano nel resto della Svizzera, non è che un'amara constatazione. Tuttavia, e nonostante l'inesorabile esame di realtà, per Renato Martinoni non c'è che una via d'uscita: "rimboccarsi le maniche", non solo per resistere alle derive e ai ripiegamenti, ma per andare propositivamente "oltre", perché è lì che abita la speranza delle lingue e delle culture, soprattutto se di minoranza come l'italiano in Svizzera.

Gianni Ghisla, Lugano



Remo Fasani (2004). *Un libello sulla Svizzera plurilingue*. Locarno: Armando Dadò editore

Remo Fasani, da poco scomparso, ci ha regalato "Un libello sulla Svizzera plurilingue" che non dovrebbe mancare nella biblioteca di chi ha a cuore le vicende linguistico-culturali e identitarie del nostro Paese. Ricordiamo che Fasani, avendo dapprima studiato e Zurigo e poi a lungo insegnato lingua e letteratura italiana all'Università di Neuchâtel, la Svizzera l'ha conosciuta molto bene nel suo intimo. Essendo poi un fine letterato aveva anche i mezzi e la legittimità per dire cose che ad altri non convengono. Così nel 2004 ha pubblicato questo libello che con tono a tratti cinico e sferzante, a tratti benevolo e pure conciliante, fa letteralmente i conti con il dialetto svizzero tedesco, lo "Schwii-zerdütsch" a cui, con tutto il rispetto che si deve ad una *koinè* dialettale, vanno non poche responsabilità per il progressivo degrado della ricchezza e della varietà linguistico-culturale del nostro Paese e, di conseguenza, per il lento consumarsi del plurilinguismo elvetico quale componente identitaria. Fasani affronta la questione con un intelligente artificio: prende un articolo di certo scrittore Hansjörg Schneider, apparso sulla *Neue Zürcher Zeitung*, che tesse lodi sperticate del dialetto svizzero tedesco e lo seziona dimostrando quanto riduttiva e limitata sia la

visione di chi, nella Svizzera tedesca, si rinchiude dentro il guscio dialettale, aspettandosi non solo la soluzione dei problemi di identità, ma anche in un qualche modo l'apparizione di una sorta di nuova cultura letteraria. E lo fa tra l'altro nella piena consapevolezza che nella tradizione culturale elvetica vi sono certo degli esempi di valida produzione culturale in dialetto, ma l'ampia base come le perle di quella tradizione sono in Hochdeutsch. Così anche i grandi del passato come Gottfried Keller e Conrad Ferdinand Meyer (a cui io aggiungerei Carl Spitteler) erano "coscienti di appartenere, per la lingua che usavano, non al lago dello *Schwiizerdütsch*, ma al mare dell'*Hochdeutsch*." Vale la pena di riportare un passaggio illuminante che, indirizzato ai compatrioti Confederati, ben illustra i rischi insiti nella mancanza di spirito critico nei confronti del dialetto svizzero tedesco: "Attenzione a non compiere l'altro passo, quello per cui il dialetto diventa la lingua della tribù, e con essa della chiusura e dell'indifferenza, se non dell'inimicizia, verso il vicino." E per vicini sono da intendere sia quelli dentro sia quelli fuori dai confini nazionali.

Gianni Ghisla, Lugano



AAVV/Coscienza Svizzera (2011).
Esiste la Svizzera Italiana? E oltre? Atti del Convegno tenuto a Poschiavo il 14 maggio 2010. Quaderno 33. Poschiavo: Tipografia Menghini.

Fra le numerose pubblicazioni di ragguardevole spessore culturale che

Coscienza Svizzera ha realizzato negli ultimi anni attorno ai temi del plurilinguismo, dell'identità e del ruolo della Svizzera italiana nel contesto nazionale oppure ancora dello "stato di salute" dell'italiano in una realtà che riserva sempre meno attenzione alle lingue e alle culture minoritarie (cfr. per un aggiornato elenco: www.coscienza Svizzera.ch), ne vorrei presentare una che mi pare non solo emblematica per il discorso sviluppato in questo numero giubilare di *Babylonia* ma anche di alto profilo qualitativo per i contributi che contiene. Si tratta del quaderno "Esiste la Svizzera italiana? E oltre?". Pubblicato nel 2011, il quaderno contiene gli atti di un convegno tenutosi a Poschiavo. Il luogo è significativo, perché segnala la volontà di coinvolgere nel discorso il Grigioni Italiano, cosa che spesso viene meno, non da ultimo – come nota uno degli autori, lo storico Marco Marcacci – per un malcelato complesso di superiorità dei Ticinesi. Tre sono i contributi principali a sommario del fascicolo: due, di elaborazione e di riflessione attorno alla nozione stessa di "Svizzera Italiana", portano la firma di Marco Marcacci e Renato Martinoni; il terzo fornisce un resoconto della tavola rotonda a cui hanno partecipato diverse personalità.

Marco Marcacci sviluppa una breve quanto interessante genesi storica dei significati di "Svizzera Italiana", apparso come nozione per la prima volta verso la fine del '700 nei ben noti resoconti di Rudolf Schinz. Nell'entrata in materia ricorda che vi sono almeno tre criteri per definire che cosa sia o possa essere la "Svizzera italiana": uno territoriale o geografico, uno politico-culturale e uno etnico-linguistico. Secondo Marcacci, la componente linguistica non avrebbe avuto storicamente rilevanza alcuna per la costituzione

identitaria della Svizzera e, di conseguenza non lo avrebbe nemmeno per la Svizzera italiana. In realtà questa ipotesi può avere una valenza per le origini della Confederazione nell'800, ma, per contro, non si attaglia alle vicende del '900 che hanno portato proprio l'aspetto linguistico a più riprese in primo piano. Basti pensare agli eventi durante la prima guerra mondiale che videro Carl Spitteler salire in cattedra, proprio per conferire alla questione una centralità fino allora in effetti per nulla evidente; non si può altresì dimenticare il ruolo del Romancio, divenuto lingua ufficiale proprio come atto simbolico di difesa identitaria nei confronti del nazifascismo. Tuttavia Marcacci ha ragione quando attribuisce al criterio territoriale e geografico il ruolo complessivamente determinante per la genesi di ciò che possiamo intendere per "Svizzera italiana", e questo non fa che ribadire la predominanza del principio di territorialità che rende così arduo allargare la nozione anche alla comunità dei parlanti fuori dai confini geografici. La questione linguistico-culturale ha d'altro canto assunto, come ricorda con pertinenza l'autore, un'importanza di rilievo nel confronto identitario interno alla Svizzera italiana stessa, soprattutto nel periodo fra le due guerre, quando l'irredentismo aveva portato ad un acceso scontro tra "italianisti" ed "elvetisti".

Renato Martinoni dal canto suo ricalca alcune delle nozioni introdotte da Marcacci, discutendo tra l'altro proprio anche la questione di una "Svizzera Italiana" amputata dal criterio geopolitico e quindi in difficoltà nel pensarsi come una comunità degli italo-foni che abitano in Svizzera. Il suo è d'altro canto un *plaidoyer* in favore di un atteggiamento coraggioso che permetta alla "Svizzera Italiana" di andare oltre, oltre non solo nel senso geografico-territoriale, ma anche linguistico-culturale per cercare nuovi confini

identitari come pure per superare quelle chiusure tipicamente provinciali, a tratti intrise di presunzione, più utili al vittimismo che non ad una sana coscienza di sé. Martinoni sottolinea però anche che questa ricerca non può avvenire che nell'ambito degli attuali rapporti istituzionali tra maggioranze e minoranze, e quindi la "Svizzera Italiana" deve giocoforza ridefinirsi e riproporsi in quanto minoranza.

Gianni Ghisla, Lugano



Limes

L'importanza di essere svizzera.
 Rivista italiana di geopolitica,
 Quaderni speciali 3/2011, Roma
 (Gruppo editoriale L'Espresso – Il
 quaderno è disponibile in edicola, Euro
 12.00)

La nota rivista italiana di geopolitica *Limes*, diretta da Lucio Caracciolo, è uscita a dicembre 2011 con un numero dei Quaderni Speciali dedicato interamente alla Svizzera. Lo sguardo esterno sul nostro Paese, ancor più se viene dall'Italia con cui gli ultimi tempi i rapporti non sono certo idilliaci, riveste particolare interesse. Come siamo visti da chi non condivide solo una parte del confine geografico con noi, ma anche significativi momenti della storia, una componente essenziale della cultura e intensi interessi economici,

quali gli interrogativi che possono essere posti da chi muove da un quadro di riferimento geopolitico dato dall'Europa, più precisamente dall'Unione Europea per osservare un Paese che, pur essendo al centro geografico del Continente, ne resta per così dire ai margini politicamente?

Il Quaderno è una vera e propria miniera di contributi che promette e incuriosisce. A cominciare dal sottotitolo. Tre sono infatti gli accenti posti con la scelta delle parole chiave: "miti e fatti di un'eccezione europea" per la dimensione politica, "la meccanica fine di una potenza" con riferimento soprattutto alla realtà economica, e "per convivere conviene non capirsi" che mette in rilievo l'aspetto culturale e linguistico. È Lucio Caracciolo stesso a porre le domande a Peter Maurer, segretario di Stato al Dipartimento degli affari esteri, in un'intervista che prende il posto di un'introduzione al numero. A domande intelligenti seguono risposte altrettanto argute che rendono la lettura gradevole e chiarificatrice. Come laddove, di fronte alla questione dell'identità, Peter Maurer non esita ad affermare che questa non possa che essere multipla e che, di conseguenza, si può benissimo vivere in quanto bernese, svizzero, europeo e cittadino del mondo. Dopo l'intervista introduttiva troviamo subito un capitolo fondamentale sulla "Genealogia del *Sonderfall*: neutralità, identità, diversità", scritto con profondità e ricchezza di riferimenti storici da Orazio Martinetti, e via via diversi articoli di Thomas Maissen, Raffaello Ceschi e numerosi altri a comporre la prima parte dedicata alla rappresentazione che gli Svizzeri si fanno di sé stessi. Non mancano in questo capitolo schede con testi di Friedrich Dürrenmatt, Adolf Musch e Thomas Hürlimann. La seconda parte si interroga sulle questioni economico-finanziarie con contributi tra l'altro di Remigio Ratti, Sergio Rossi, Lino Terlizzi e Mauro Guerra. La terza parte infine porta il titolo "Le Svizzere

e noi" e indaga attorno alle identità regionali per concludere con un sondaggio, effettuato in vista dell'Expo di Milano del 2015, che mette in luce le opinioni che gli Italiani hanno della Svizzera. Un quadro veramente utile per capire la Svizzera di oggi e per ripensarla per il futuro. (GG)

Gianni Ghisla, Lugano



Basil Schader [Projektleitung] (2011).
Deine Sprache, meine Sprache -
Handbuch zu 14 Migrationssprachen
und zu Deutsch. Für Lehrpersonen
an mehrsprachigen Klassen und für
den DaZ-Unterricht. Lehrmittelverlag
Zürich

Warum schreibt ein Deutsch lerner der Albaner "Shvajc" statt "Schweiz" und ein Italiener "fiusse" statt "Füsse"? Warum verwechselt ein Russe "fühlen" und "füllen", sagt ein Türke "kulüp" statt "Club" und "burot" statt "Brot" oder ein Tamile "erplich" statt "herbstlich"? Solchen und anderen Schwierigkeiten von Migranten beim Erwerb der deutschen Sprache geht ein Handbuch nach, das sich an Lehrpersonen in mehrsprachigen DaZ-Klassen richtet und dabei besonders ein junges Publikum im Auge hat. Projektleiter Basil Schader von der Pädagogischen Hochschule Zürich hat darin die Beschreibung von

14 Migrantensprachen versammelt, die laut den Bildungsstatistiken der Kantone Zürich, Bern und Aarau am häufigsten in der Schweiz vertreten sind. Dazu gehören neben einigen "grossen" europäischen Sprachen wie Italienisch oder Spanisch auch Kurdisch, Mazedonisch, Tamil oder Thai. In all diese Sprachen führt zunächst ein kurzer landeskundlicher und historischer Abriss ein, gefolgt von einer Informationstabelle zum Schul-, Noten- und Promotionssystem des jeweiligen Landes, wohl um unterschiedliche Voraussetzungen in Vor- und Ausbildung besser einschätzen zu können. Schliesslich werden die Charakteristika jeder Sprache prägnant und unter bewusster Vermeidung eines allzu spezialisierten Fachjargons dargestellt. Die grammatische Beschreibung ist hierbei nach Wortgruppen geordnet und geht von der Morphologie über die Syntax zur Orthografie. Der Fokus liegt indessen auf der Präsentation der Problembereiche, die sich für die Sprecher dieser Migrationssprachen ergeben (können). Dass bei der Aussprache die Artikulation einzelner Laute und Lautfolgen (vor allem bei Konsonantenhäufung) im Vordergrund steht, ist verständlich; zudem wird für mehrere Sprachen auf Schwierigkeiten bei der Intonation von Wörtern und Sätzen hingewiesen, die besonderer Aufmerksamkeit bedürfen. Nützlich sind weiterhin die je nach Sprache mehr oder weniger knappen Übersichten über das Phonem- und Graphemsystem; im Zentrum stehen jedoch die morphologischen und syntaktischen Unterschiede, die zur Erklärung vieler negativer Transfers herangezogen werden. Jedes Kapitel schliesst mit einer Liste von Wörtern und Wendungen sowie der Zahlen ab, gedacht als Hilfe für Lehrpersonen, die hauptsächlich mit Anfängern zu tun haben und versuchen müssen, irgendwie mit ihnen zu kommunizieren. Wer tiefer in die Materie

einsteigen will, findet am Ende jedes Kapitels noch eine kurze weiterführende Bibliografie, in der neben einigen ausgesuchten Standardwerken älteren Datums vornehmlich Veröffentlichungen aus den letzten zehn Jahren verzeichnet sind.

Vor den Einzeldarstellungen diskutiert Schader grundlegende Fragen des Fremdsprachenerwerbs, die für die Wahl seines Ansatzes zur Diagnose und Korrektur von Fehlern wichtig sind. Dabei verfährt er gleichsam doppelseitig: Einerseits stützt er sich auf bekannte Untersuchungen zu den Erwerbsphasen von DaF (vor allem auf die Genfer DiGS-Studie mit frankophonem Lernern, 1997-2000) und nimmt diese als Stufen eines generellen DaF-Sprachaufbaus, also gültig für Muttersprachler verschiedener Provenienz. Dazu kommen sprachvergleichende Beobachtungen, wenn bestimmte Normverstösse auf Transfers und Interferenzen mit der Erstsprache zurückgeführt werden. Fazit: Ein sprachkontrastives Modell greift zu kurz, beide Erklärungsmöglichkeiten müssen bei konkreten Lernschwierigkeiten und Fehlern immer wieder gegeneinander abgewogen werden, um geeignete "förderdiagnostische Verfahren" zu entwickeln. Für derartige Massnahmen schlägt Schader ein dreistufiges Vorgehen vor, beginnend mit der Analyse des Sprachstandes der Lerner (Was ist vorhanden? Was fehlt?) über die Wahl von Prioritäten der zu behandelnden Fehlerbereiche bis zum Entwurf einer gezielten Förderplanung, die sich nicht in Einzelkorrekturen erschöpft.

Angesichts dieses Konzeptes erstaunt es nicht, dass Schader der Präsentation der verschiedenen Migrationssprachen eine längere Beschreibung des Deutschen vorangehen lässt, wieder-

um vor allem im Hinblick auf Bereiche, die den Lernern Probleme bereiten könnten. Daraus ergeben sich oft wie von selbst Empfehlungen für eine vernünftige Progression des DaF-Unterrichts und mitunter auch praktische Hinweise auf Lehrmaterialien und Nachschlagewerke.

Man kann sich natürlich nach Rolle und Nutzen eines solchen Handbuchs fragen. Werden Lehrpersonen es konsultieren, wenn sie ihren Schülern bei der Überwindung von Lernschwierigkeiten helfen wollen? Genügen dann die Informationen und Erklärungen, die ihnen Schader – der die Situation offenbar gut kennt und selbst das Kapitel über die albanische Sprache verfasst hat – und sein Autorenteam bieten, um damit die nötigen Fördermassnahmen zu entwerfen? Ihr Angebot erscheint pragmatisch und wahrscheinlich auch reichhaltig genug, um einen grossen Teil der Normverstösse abzudecken. In Unkenntnis der meisten anderen Migrationssprachen habe ich versucht, das am Französischen zu überprüfen und mich an meine (fast zehn Jahre zurückliegenden) Unterrichtserfahrungen mit Genfer Gymnasiasten zu erinnern, ohne freilich meine seitherige Beschäftigung mit Lehrmaterialien ganz zu vergessen. Zunächst ist mir aufgefallen, dass in der Rubrik "Aussprache" zwar die auffälligsten Schwierigkeiten wie der Transfer der Nasalisierung auf deutsche Wörter oder die Übertragung der französischen Wortbetonung genannt werden, nicht aber die Nichtbeachtung des sog. Knacklautes (Glottisschlag) oder des vokalisierten "r" am Wortende. Kann man solche Fehler – und wenn ja: bis zu welcher Niveaustufe? – passieren lassen? Die Darstellung der französischen Grammatik in Morphologie und Syntax bringt fast alle Probleme auf den Punkt und veranschaulicht diese meistens mit einem einleuchtenden Beispiel. Allerdings zeigt der Hinweis auf die häufige Nichtübereinstimmung bei der Rektion der Ver-

ben, dass Lehrer trotz Kenntnis dieser Situation wenig zu ihrer Überwindung beitragen können. Und bei anderen Lernschwierigkeiten wie z.B. bei der Adjektivdeklinaton ist die alleinige Information, dass diese im Französischen nicht existiert, wohl nicht genug, um dem Problem beizukommen. Diese wenigen Beispiele verdeutlichen, wieviel für die Unterrichtenden zu tun bleibt, wenn sie hinter den Normverstößen erst einmal eine gewisse Systematik bzw. deren Frequenz entdeckt haben. Das Handbuch kann also erste Ansätze liefern, um für Probleme zu sensibilisieren und diesen bei den Lernenden mit Verständnis und Interesse zu begegnen.

Hannelore Pistorius, Genf



Vincenzo Todisco & Marco Trezzini
[Hrsg.] (2011): Mythos Babel
Mehrsprachigkeitsdidaktik zwischen
Schein, Sein und Wollen. Zürich:
Verlag Pestalozzianum PHZH . 308 S.

Mehrsprachigkeitsdidaktik zwischen **Anspruch und Realität**

Neben vielen anderen Ergebnissen ergab die Auswertung der Volkszählung von 1990, dass die Schweiz demographisch von einem viersprachigen zu einem vielsprachigen Staat zu mutieren im Begriffe war. Zwar änderte dies (wie wir meinen zu Recht) nichts an der Tatsache, dass unser Land aufgrund territorialer und historischer Voraussetzungen politisch und institutionell weiterhin ein Staatsgebilde mit vier

Nationalsprachen bleibt. Doch schärfte gerade in Kreisen der Soziolinguistik – aber nicht nur dort – die neu wahrgenommene vielsprachige Realität den Blick für Fragen des Zusammenlebens der vielen Sprachen untereinander, mit der Folge, dass durch diesen Paradigmenwechsel der Mehrsprachigkeitsdidaktik seither zunehmendes Interesse entgegengebracht wird. Die PH Graubünden hat im September 2010 einen Kongress zum Thema „Mehrsprachiges Lehren und Lernen – Wie weiter?“ durchgeführt, dessen Vorträge und Ateliers nun als Kongressakten vorliegen.

Die von Vincenzo Todisco und Marco Trezzini vorgelegte Publikation ist für Lehrpersonen und Behörden ein wahrer Fundus mit vielfältigsten Aktivitäten und Überlegungen, die sich unter den Aspekt der Mehrsprachigkeitsdidaktik subsumieren lassen. Die Mehrsprachigkeitsdidaktik, auch unter der Bezeichnung Integrative Didaktik bekannt, begreift sich in ihrem Selbstverständnis als Weiterentwicklung des kommunikativen Ansatzes und als solche vereinigt sie eine Fülle von Konzepten und Methoden. Als Didaktik ist sie ein Kind der letzten drei Jahrzehnte; ihr Gegenstand, die Mehrsprachigkeit, aber existiert seit Menschengedenken. Beispiele: Bei den Römern galten Kenntnisse in griechischer Sprache und Kultur als ein Zeichen auserlesener Bildung. Und als weiteres Beispiel aus der Neuzeit: Noch bis zur beginnenden Industrialisierung schickten die Handwerkervereinigungen ihre ausgebildeten Gesellen nach Abschluss der Lehrzeit auf die Walz durch ganz Europa; erst danach durften sie sich in ihrer Heimat niederlassen. Die so entstandenen Kultur- und Sprachkontakte bildeten über Jahrhunderte als berufsbegleitende Weiterbildung die Basis für einen überregionalen Erfahrungsaustausch. Auch der stetig wachsende Zuwanderungsdruck unserer Tage lässt sich in die Reihe analoger Strömungen einreihen. Dies legt drin-

gend nahe, der Förderung der Fremdsprachen an den Volksschulen die nötige Beachtung zu schenken. Aus der Fülle der publizierten Kongressbeiträge greifen wir im Folgenden einige heraus in der Hoffnung, damit ein Bild von der äusserst reichhaltigen Publikation zu vermitteln.

Claudine Brohy eröffnete den Kongress mit einem historischen Abriss über verschiedene Typen von Plurilinguismus und leitete ein Atelier über zweisprachiges Lernen in den Städten Biel/Bienne und Freiburg/Fribourg. In ihrem Vortrag verortete Susanne Wokusch sodann die mittlerweile Schulrealität gewordenen Methoden des kommunikativen Ansatzes in zweierlei Hinsicht: Einerseits bezüglich ihrer Bedeutung für den gelebten kommunikativen Ansatz im disziplinären Fremdsprachunterricht; andererseits untersucht sie die Bedeutung der kommunikativen Kompetenzen für die Mehrsprachigkeitsdidaktik. Weiter erwähnen wir Daniela Zappatore, Leiterin des Passepartout-Projekts im Kanton BS, die über die konkrete Umsetzung des Mehrsprachigkeitsansatzes in die Schulwirklichkeit der Primarschulen berichtete.

Besondere Beachtung wird der Weiterbildung (Atelier von Oscar Eckhardt) von Lehrpersonen geschenkt, die in den Schulen die Entwicklung zur Mehrsprachigkeit fördern sollen, und auch Fragen zur Gestaltung neuer Lehrmittel (Atelier von Ruth Keller-Bolliger) nehmen breiten Raum ein. Ein weites Spektrum von Beiträgen über Methoden und Ansätze sowie zu Projekten macht den Sammelband zur kostbaren Fundgrube für Lehrerinnen und Lehrer, die (Fremd-)Sprachen unterrichten, aber auch für Expertinnen und Experten, die sich mit Fragen der aktuellen Glottodidaktik auseinandersetzen. Im Bereich der Methoden seien stellvertretend erwähnt das Atelier von Sonja Rezgui zur Arbeit mit dem Europäischen Sprachenportfolio in den Primarschulen, sowie der Beitrag von Daniel Stotz zum Content and Language Integrated Learning (C.L.I.L.). Stotz erörtert an einem

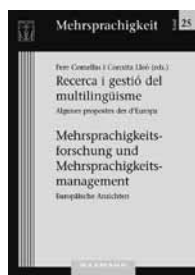
Beispiel aus dem Lehrmittel *Explorers* den Einsatz von Dokumentarfilmen im Englischunterricht; seine erfrischend konkreten und praxisrelevanten Hinweise sind für den Einsatz von Filmen in Fächern jeglicher Art mustergültig. Beispiele für Projekte: Die Ateliers von Ladina und Peter Ueli Thöny zur Austauschpädagogik, der Beitrag über die bilinguale Maturität an der Kantonsschule Rychenberg/Winterthur (Heidi Bürgi) und natürlich das im Gastgeberkanton des Kongresses angesiedelte Projekt Zweisprachige Schulen im Oberengadin des Herausgebers Vincenzo Todisco (gemeinsam mit Gian Peder Gregori).

Eines ist sicher: Für Graubünden mit seinen drei historisch gewachsenen Kantonssprachen Deutsch, Romanisch und Italienisch nimmt der Begriff Mehrsprachigkeit eine andere Wertigkeit an als in den Städten Basel, Genf oder Zürich mit ihren *melting pots*. Dessen ungeachtet sieht die Mehrsprachigkeitsdidaktik es als ihre Aufgabe an, in jedem Fall die Lehrpersonen in ihrem nicht immer einfachen Beruf zu unterstützen. Natürlich fehlen in den Beiträgen der Publikation auch jene Stimmen nicht, die die Thematik kritisch hinterfragen. Dabei wird klar, dass es *die* Mehrsprachigkeitsdidaktik nicht gibt; vielmehr fasst der Begriff eine Vielzahl von operativen Verfahrensweisen und Instrumenten des neueren Fremdsprachunterrichts zusammen, was Rico Cathomas dazu brachte, die Mehrsprachigkeitsdidaktik aufgrund ihrer uneinheitlichen Ansätze und Konzepte nicht ohne ironischen Unterton als „die neue Unübersichtlichkeit“ zu bezeichnen.

Abgerundet wurde der Kongress durch eine Synthese von Iwar Werlen, der zur Frage des „Wie weiter?“ festhält: *Über mehrsprachiges Lehren und Lernen muss konkret (nicht abstrakt) ge-*

sprochen werden. Wer will welche Mehrsprachigkeit warum, wann, wie und wo? Damit spricht Werlen das Gebot differenzierter Vorgehensweisen an. Was aber bei aller divergierenden Heterogenität von Sprachen und Lernbedingungen bleibt: Alle Sprachen sind Ausprägungen *einer* anthropologischen Konstanten, nämlich der alle Varianten zusammenfassenden *langue*. Und auch die Tatsache – bei der Buchpräsentation von *Mythos Babel* in Chur am vergangenen 7. Oktober war es unmissverständlich zu hören –, dass Sprachen Lehren und Lernen weiterhin ein anspruchsvolles Geschäft bleiben wird, ist nicht neu. Diese Tatsache richtet sich weiterhin als Appell an die Lehrpersonen und den Einsatz, der ihnen täglich abverlangt wird; Appell bleibt sie aber auch weiterhin an die Bereitschaft und das Engagement der Lernenden.

Jean-Pierre Jenny, Basel



* **Pere Comellas & Conxita Lléo (Hg.) (2010). *Recerca i gestió del multilingüisme. Algunes propostes des d'Europa / Mehrsprachigkeitsforschung und Mehrsprachigkeitsmanagement. Europäische Ansichten.* Münster: Waxmann Verlag**

Sprachenkontakt und Mehrsprachigkeit sind Phänomene, die es zu allen Zeiten gegeben hat, die sich jedoch durch die Beschleunigung und den wachsenden Umfang von Migrationsbewegungen in den letzten Jahrzehn-

ten akzentuiert haben. Dennoch, so die Herausgeber in der Einleitung zum vorliegenden Sammelband aus der Reihe *Mehrsprachigkeit* hätten Regierungsbehörden ihre Politik lange nach der Vorstellung einer Welt ausgerichtet, die aus homogenen Sprachräumen bestünde, in die sich Migrantinnen und Migranten nach einer Phase der Anpassung assimilieren würden. Auch das akademische Feld habe sich der mit Migration einhergehenden Sprachenvielfalt im Kontext sozialer Fragen noch ungenügend angenommen. Diese Lücke möchte das Buch zu schliessen helfen, indem es Berichte zum Forschungsstand wie auch zum konkreten Umgang mit Mehrsprachigkeit versammelt. Die vorgestellten Beispiele stammen zur Hauptsache aus Katalonien und Hamburg und werden je in einer katalanischen und einer deutschen bzw. englischen Fassung präsentiert.

Der erste Teil des Buches steht unter dem Titel «El reconeixement de la diversitat – Anerkennung von Diversität».

Mònica Barrieras von der Universität Barcelona, zeigt auf, wie das Ausmass an linguistischer Vielfalt, welches eine grosse Einwanderungswelle am Übergang vom 20. zum 21. Jahrhundert Katalonien brachte, lange unterschätzt wurde, sodass z.B. die Kommunikation mit Einwanderern durch die naive Annahme erschwert wurde, dass sie alle die Amtssprache ihres Herkunftslandes beherrschten. Barrieras legt dar, warum es sinnvoll ist, sich Kenntnisse über die tatsächliche Vielsprachigkeit zu verschaffen, und plädiert für ein Integrationsmodell, welches auf der För-

derung des Katalanischen als gemeinsamer Verständigungssprache ebenso wie auf der Wertschätzung der Sprachenvielfalt beruht und damit sowohl das Katalanische als auch die Herkunftssprachen der eingewanderten Bevölkerung zu stärken vermag.

Jochen Rehbein (Universität Hamburg) diskutiert in seinem Beitrag gesellschaftliche Aspekte von Mehrsprachigkeit im Kontext urbaner Handlungsräume und vergleicht dabei drei städtische «Orte der Mehrsprachigkeit»: Hamburg, Istanbul und Barcelona. Zum Schluss wird eine Agenda für die Entwicklung von Mehrsprachigkeit in urbanen Räumen vorgestellt, welche unter anderem die Überwindung der vielerorts bestehenden «Diglossie von Immigrantens- vs. Majoritätsgesellschaft» durch die vermehrte aktive Verwendung von Immigrantensprachen durch staatlich-behördliche Agenten vorschlägt.

Kutlay Yağmur (Universität Tilburg) weist darauf hin, dass der die Sprachenvielfalt bejahende Diskurs in Europa häufig erst einem Lippenbekenntnis entspricht, während die Sprachrechte derjenigen, die keine offizielle Landessprache sprechen, nach wie vor nicht gesichert sind und die Sprachen der Migration immer noch häufig als Problem gesehen werden. Im Aktionsplan der Europäischen Kommission, welcher vorsieht, in allen EU-Ländern drei Sprachen ins Curriculum der obligatorischen Schule aufzunehmen, sieht er eine Chance zur Valorisierung der Herkunftssprachen. So plädiert er dafür, dass nebst Landessprache und Englisch als dritte Sprachen auch national, regional oder lokal bedeutende Sprachen der Migration zur Auswahl stehen sollen.

Im zweiten Teil des Werks, „Experiències de gestió del multilingüisme a Catalunya – Erfahrungen im Umgang mit der Mehrsprachigkeit in Kataloni-

en», befasst sich Sílvia Romero Galera mit der sprachlichen Eingliederung erwachsener Zuwanderer, Josepa Ribera mit Eingliederungsklassen im Ebro-Gebiet und Carles Solà i Serra mit Mehrsprachigkeit und Fernsehen am Beispiel des katalanischen Senders TV3.

Der dritte Teil ist «Multilingüisme i recerca – Mehrsprachigkeit und Forschung» gewidmet. Conxita Lleó stellt Projekte des Sonderforschungsbereichs «Mehrsprachigkeit» der Universität Hamburg vor, Llorenç Comajon berichtet über Mehrsprachigkeitsforschung in Katalonien und Lluïsa Gràcia über Forschungsprojekte der Linguistischen Beratungsstelle für Immigration (GALI) der Universität Girona zum Thema Sprachdiversität im Schul- und Medizinbereich.

Käthi Stauffer-Zahner, Schaffhausen



* **Sprachenzentrum der Universität und der ETH Zürich, Sabina Schaffner (Hrsg.) (2012). *Unsere Mehrsprachigkeit***
Eine Sammlung von Mehrsprachigkeitsbiografien – Studierende und Mitarbeitende der Universität Zürich und der ETH Zürich erzählen, 96 Seiten, zahlreiche Abbildungen, Inhalt durchgehend farbig, Format 23.5 x 21.8 cm, broschiert. vdf Hochschulverlag AG an der ETH Zürich
CHF 38.–/ EUR 33.– (D), ISBN 978-3-7281-3447-9

Unsere Mehrsprachigkeit – unter diesem Titel publiziert das Sprachenzent-

rum der Universität und der ETH Zürich aus Anlass seines 10-jährigen Bestehens eine Sammlung von Sprach-(lern)biografien. Studierende, Dozierende und Mitarbeitende des Sprachenzentrums berichten über ihre persönliche Mehrsprachigkeit und deren Bedeutung.

Die Publikation stellt mit fünfzig Beiträgen in zwölf Sprachen ein Mosaik gelebter Mehrsprachigkeit dar. Thematisiert werden Sprache(n) und Identität(en), Nutzen von Mehrsprachigkeit, Spracherwerb, Sprachunterricht und Metakognition. Es sind alle Sprachen vertreten, die am Sprachenzentrum der Universität und der ETH Zürich gelehrt werden.

Bei den Sprachlernbiografien der Studierenden handelt es sich um subjektive Konzepte sowie persönliche Zeugnisse und Wertungen. Die Berichte bleiben als Texte von Lernenden sichtbar und leisten einen facettenreichen Beitrag zum kollaborativen Patchwork von Sprachlernbiografien, vervollständigt durch Texte von Dozierenden und Mitarbeitenden des Sprachenzentrums.

Die Texte in den Nationalsprachen sowie auf Englisch liegen nur in der Originalversion vor, diejenigen in anderen Sprachen auch in deutscher Übersetzung.

Bestellungen:

vdf Hochschulverlag AG
 an der ETH Zürich
 VOB D, Voltastrasse 24, 8092 Zürich
 Tel. +41 (0)44 632 42 42
 Fax. +41 (0)44 632 12 32
 verlag@vdf.ethz.ch